

Dopo la presentazione del testo di Mattarella ancora scontro tra sostenitori del turno unico o doppio

Da Barbera la proposta di un voto anche per liste nazionali di coalizione Interessati Elia e il Pds

Riforma, tra le polemiche spunta una mediazione

Di nuove polemiche, scontri, veti incrociati sulla riforma elettorale, dopo la presentazione della proposta Mattarella (un turno, doppio voto, recupero proporzionale al 30 per cento). Ma c'è una novità: Augusto Barbera avanza una soluzione che può mantenere il turno unico nei seggi, ma con un ballottaggio su liste nazionali di coalizione. Elia sembra interessato, Scoppola apprezza, il Pds non dice no.

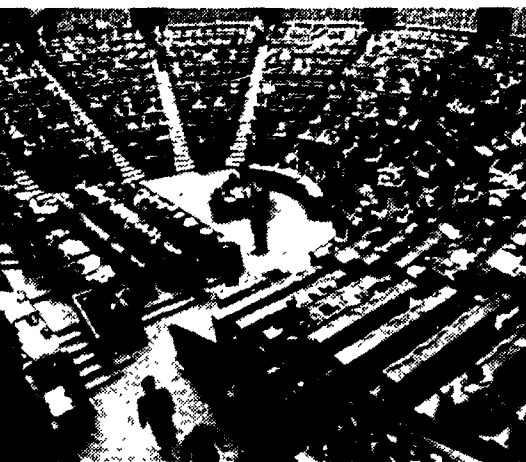
ALBERTO LEISS

ROMA. Torna la babele delle lingue intorno alla legge elettorale? Dopo la presentazione del progetto del dc Sergio Mattarella, relatore alla Commissione Affari costituzionali della Camera, basato su un unico turno, il doppio voto, e un recupero proporzionale del 30 per cento, è rispuntata la polemica. Sembra di essere tornati ai tempi della Bicamerale.

Barbera, pidessino, ma soprattutto «numero due» del movimento referendario. La sua ambizione è quella di dare una risposta all'esigenza di norme che diano effettivamente ai cittadini il potere di indicare una coalizione di governo, e di mettere d'accordo «doppioturisti» e «monoturisti». In campo sta scendendo anche la migliore cultura giuridica e politica italiana. Dopo Norberto Bobbio e Giovanni Sartori, ieri è toccato a Gustavo Zagrebelsky: anche lui dalle colonne della *Stampa* difende il doppio turno (con ballottaggio tra i primi due in ogni collegio). «La critica alla proporzionale espressa dal referendum», ricorda Zagrebelsky, riguarda la mancanza di bipolarismo politico, e quindi l'impossibilità di ricambio di governo. Ecco perché non vanno bene

come giudica anche Michele Salvati - soluzioni a turno unico che si avvicinano alla «fotocopia». È molto probabile che simili meccanismi producano una rappresentanza fortemente concentrata intorno a tre poli territorializzati: la Lega al Nord, il Pds al centro, la Dc al Sud. Con grande incertezza, quindi, sulla futura «governabilità».

Che cosa propone Barbera, che si dice «molto preoccupato dall'ipotesi che senza un accordo si finisca per votare con le vecchie regole alla Camera, disperdendo la spinta del 18 aprile»? Propone di recuperare l'idea di De Mita, Ruffilli e Pasquino di presentare liste nazionali di coalizione, con tanto di indicazione del «premier» per formare il governo, a cui potrebbero collegarsi i candidati locali. Le liste dovrebbero



È morta Gisella Floreanini Partigiana e dirigente pci fece parte del governo della Repubblica dell'Ossola

MILANO. Gisella Floreanini se n'è andata per sempre. Ma il ricordo della sua lunga vita tutta dedicata agli ideali della libertà rimarrà scritto nelle pagine più belle della storia di questo Paese. Gisella aveva 87 anni. La «sua» lotta l'aveva iniziata da ragazza. Nel 1935 a 29 anni. Il regime fascista è al massimo della sua potenza, lei è una dirigente del Psi. Ha l'incarico di mantenere i rapporti con l'estero attraverso la Svizzera.

Nel luglio '39 la polizia di Mussolini la individua. E la mette nel mirino. È costretta a lasciare l'Italia. Gisella è già entrata a far parte del Pci clandestino. Dopo l'8 settembre organizza i gruppi difesa donna e contemporaneamente, è incaricata di mantenere i rapporti con i compagni espatriati in Svizzera. È proprio durante un rientro in Italia che viene arrestata dai fascisti. È il giugno 1944. Viene rilasciata in settembre. Non perde tempo. Riprende subito i contatti con la resistenza. Va a Domodossola dove viene nominata «commissario» all'assistenza nel governo provvisorio della Repubblica dell'Ossola: diventa così la prima donna «ministro» della nuova Italia.

Ma la guerra continua e Gisella è sempre in prima fila contro nazisti e fascisti. Organizza le donne fuggite in montagna per combattere i nazifascisti. Finalmente arriva la Liberazione. E Gisella viene nominata presidente del Cln di Novara. Con la pace la battaglia riprende: contro chi vorrebbe cancellare



Gisella Floreanini



Il presidente della Confindustria Luigi Abete

Il movimento dà un nuovo appuntamento a giugno. Abete: «Programma ancora generico» Alleanza democratica apprezza Segni «E il Pds deve scegliere non sciogliersi»

FABIO INWINKL

ROMA. Tutti rimandati agli esami di giugno. Il Pds, che riunirà il suo Consiglio nazionale, i Popolari di Segni, chiamati alla convenzione programmatica proprio mentre la Dc darà corso alla sua fase costitutiva. E anche Alleanza democratica, dopo due giornate di convegno speso a rilanciare solleciti e definire proposte, si riconvoca per il mese prossimo, i suoi esponenti, consapevoli che le aggregazioni indotte dal sistema maggioritario non si realizzano buttando all'aria i partiti, tutti i partiti.

Ma, nelle sue conclusioni, Ferdinando Adornato è polemico con il Pds, cui fa carico di sottrarsi alle scelte che la riforma della politica impone. «Oggi - ammonisce - si può stare con Dalla Chiesa a Milano e con Enzo Bianco a Catania. Ma il disordine finirà, verranno le elezioni politiche. E allora, co-

gramma che superi i guasti dell'individualismo e del collettivismo, che hanno caratterizzato e imbarbarito il secolo».

Non si sottrae, invece, Luigi Abete, presidente di una Confindustria che si riafferma «alternativa per il suo interesse vitale, praticato e visibile». Nel suo intervento, che rianima la tornata domenicale del convegno, muove un appunto di genericità alle riflessioni di «Alleanza», presentate all'insegna dello slogan «Meno Stato più solidarietà». Una politica di modernizzazione dell'economia, infatti, comporta scelte difficili e ingrate, non rinviabili se non si vuol ricadere nelle logiche consociative. Abete ricorda la solidarietà, oltre che allo sviluppo, ad un quadro di coesione sociale e contrappeso alle minacce dei poteri forti, figli delle società deboli, uno sforzo di quelli che definisce «poteri intelligenti»: una cultura del fare in luogo della cultura dell'essere, tipica delle società bloccate.

Viene, insomma, dai vertici del mondo imprenditoriale, un invito alla chiarezza in questa fase di difficile transizione sul terreno istituzionale. Le scelte economiche e la riforma elettorale si impongono con la stessa urgenza.

I promotori di Alleanza democratica hanno coinvolto nel loro confronto rappresentanze significative dell'economia, del sindacato, delle professioni. Fa fatica a quadrare, invece, il ragionamento politico. Wilter Bordon, coordinatore del movimento, ha una spiegazione. «Ci sono gli incontentabili che, come le lumache, si spostano assai lentamente e continuano a vedere tutto in termini di schieramenti. Non serve una sommatoria di un po' di Dc, di Pds, di Pri, cioè di cose ormai superate. Non andremo a scegliere i candidati con gli stati maggiori dei partiti».

Miriam Mafai mette in guardia la sinistra dal ripetere vec-

chi errori, che la ridurrebbero a nuove sconfitte. «Se qualcuno si stacca dal centro per guardare da questa parte - dice - evitiamo di riproporre l'analisi del sangue. L'unico esame lecito è quello sui programmi, per vedere chi ci sta e chi no. Atteniti, perché se perdiamo altro tempo andrà a riorganizzarsi un grande centro conservatore, come avvenne nel dopoguerra».

Giovanna Melandri, l'ambientalista che fa parte della Direzione del Pds, condivide questo allarme e sollecita la Quercia a non tirarsi indietro. Senza il Pds - ammette - il progetto che abbiamo messo in campo è destinato a fallire. Non chiediamo scioglimenti: proponiamo un patto tra uguali senza mire egemoniche da parte di nessuno. È importante che Occhetto abbia convocato il Consiglio nazionale proprio sulla strategia delle alleanze. Sarà un'occasione da non perdere».

quei valori per i quali milioni di uomini e donne avevano lottato pagando spesso con la vita.

Nel '46 Gisella Floreanini è deputata al nuovo Parlamento. Viene chiamata a far parte della commissione femminile nazionale e nominata nel consiglio nazionale dell'Anpi e dell'Udi, l'Unione donne italiane. È anche consigliere comunale a Domodossola. Nel '53 viene eletta per la seconda volta alla Camera. Viene eletta nella circoscrizione di Novara. Il suo impegno a favore dell'emancipazione femminile è diventato totale. Presidente dell'Udi, negli anni Sessanta è anche consigliere comunale a Milano.

Quando l'Italia viene ferita dalla strage di piazza Fontana lei è ancora in prima fila. Nel 1976, quando festeggia il suo settantesimo compleanno, le scrissero Enrico Berlinguer e Luigi Longo. «Il contributo che hai dato nel corso di tanti anni alla lotta antifascista nella clandestinità, nell'emigrazione, nella resistenza e alla vita e alla battaglia del movimento operaio e democratico hanno fatto della tua esistenza esemplare di donna che ha realizzato la propria emancipazione contribuendo in prima fila a portare avanti il generale processo di emancipazione democratica e socialista delle grandi masse popolari del nostro Paese. Non rinnovarti il nostro fraterno saluto ti auguriamo ancora molti anni sereni e di lotta». E così fu: fino alla fine instancabile animatrice dell'Anpi e del Comitato antifascista contro chi voleva fermare la democrazia con le bombe. Alla figlia Valeria ha inviato un messaggio di cordoglio il segretario del Pds, Achille Occhetto.

ADDIO ALLA POLITICA / 3

Il racconto dell'ex segretario comunista di Torino, ora dirigente d'azienda «Lasciai dopo 24 anni da funzionario perché fui sconfitto. Ho ripreso la mia libertà d'azione»

E Ardito diventò manager: «Ma nel Pci mi divertivo di più»

Dopo 24 anni da funzionario di partito, si dimise da segretario della Federazione del Pci di Torino, e ritornò il suo libretto di lavoro. Giorgio Ardito si definisce «uno sconfitto». Sono andato via perché avevo perso una battaglia. Oggi è dirigente d'azienda, diffida della politica come mestiere, ma ammette: «Mi divertivo molto di più prima». Un rammarico: «Il partito non utilizza chi non fa politica a tempo pieno».

DALLA NOSTRA INVIATA CINZIA ROMANO

TORINO. Ama definirsi un comunista libertario. Oggi come negli anni '60, quando lasciò l'Azione Cattolica («non so bene se me ne sono andato o sono stato cacciato») e scese in piazza, a Torino col Pci. È stato funzionario della federazione torinese dal 1° settembre del 1967 fino al 18 febbraio del 1991, quando a pochi giorni dalla nascita del Pds, si dimise da segretario di Torino e ritornò il suo libretto di lavoro. Non se ne è andato perché non aveva accettato la svolta. Anzi, ne era entusiasta. Ha lasciato perché ha perso una battaglia politica e si definisce, senza difficoltà, «uno sconfitto».



Giorgio Ardito, da segretario di Federazione a manager

La «disoccupazione», per Giorgio Ardito, 51 anni, è durata pochissimo: oggi è dirigente in una azienda che si occupa di monitoraggio politici. È convinto che la politica non può diventare un mestiere, ma ammette, con nostalgia, che «mi divertivo immensamente di più prima», si rammarica che «il partito non riesce ad utilizzare chi smette di fare politica a tempo pieno». Si racconta, nel circolo «Libero», di cui è

presidente ed animatore, dove si beve, mangia ma soprattutto si conversa e si discute (di politica preferibilmente). Parla dei suoi errori, e di quelli che ritiene gli siano stati imputati: confessa rimpianti, delusioni, sogni ed aspirazioni. Ardito, come nasce il suo incontro col Pci torinese? Dopo aver militato nell'Azione Cattolica, mi impegnai con passione nel Movimento per il Vietnam. Nel '66, alla Toro Assis, dove lavoravo, dovevamo organizzare una picchettata. E io andai a chiedere in prestito al Pci un megafono. Me lo diede Loris Barbieri, di cui diventai amico. Lui mi presentò Minucci, allora segretario di federazione che dopo poco mi propose di fare il funzionario. Io non ero neppure iscritto e glielo dissi. Lui mi rispose: non è un problema, prendi la tessera. Così lasciai il lavoro e il 19 settembre del '67 fui assunto. Siperando, 70mila lire al mese, la metà di quanto guadagnavo alla Toro.

Perché, secondo lei, era così poco «amato»?

Noi cerchiamo di trasformare la struttura piramidale del partito, dando la priorità al lavoro nelle istituzioni e nel movimento. Anche per questo la federazione aderì con entusiasmo alla svolta, prendendo sul serio l'idea del nuovo partito. Quanto ai dirigenti torinesi nazionali, non amavano le scelte autonome, la troppa indipendenza.

Ammetterà però che nel '90, alle comunali, per formare le liste a Torino si scatenò un pandemonio?

Per carità. Ci fu uno scontro politico durissimo. Io insistevo per liste formate all'80% da non iscritti. Non accettai il dik-tat di Novelli: o capolista o non mi candido.

Dal congresso di formazione del Pds se ne è andato sbattendo la porta.

Mi fu riferito che in commissione elettorale la mia esclusione dalla direzione plebataria fu motivata così: ha distrutto il partito a Torino. Ovvio che io non accettai e non accetto ancora oggi quell'accusa. Non c'erano che due strade: o si diceva che non era vero che avevo distrutto il partito, e quindi, come tutti i segretari di federazione delle grandi città entravo in Direzione, o si riceveva giusta quell'accusa, allora era assurdo che rimarcessi al mio po-

sto. Per fare che? Altre macerie? Quella vicenda mi disgustò. Il 16 febbraio del '91 fu eletta la Direzione, di cui non facevo parte e il 18 febbraio, era un lunedì, mi dimisi da segretario e ritornai il mio libretto di lavoro.

Si sente uno sconfitto?

Ma davvero, a distanza di due anni, crede di non aver commesso errori?

Certo che li ho commessi, ma sicuramente sono marginali rispetto alla scelta di fondo dei giochetti di apparato.

È stato per 24 anni funzionario di partito. Anche lei è uomo di apparato, i «giochetti», come li chiama, li avrà fatti pure lei.

Ho sempre detto quello che pensavo apertamente. Io ho un chiodo fisso: l'informazione deve essere corretta, sempre. Non ci siano verità che non debbono essere rivelate. Non credo all'attuale ruolo dei partiti che si pongono come mediatori tra la verità assoluta e quella che può essere invece rivelata. Io ho deciso il 16 febbraio di riprendere la mia libertà di parola e di azione. Un partito non è affidabile se non ha al suo interno le stesse regole democratiche che propone per la società. A volte vorrei che mi si chiedesse che cosa credo di aver sbagliato, per dimostrare che non vedo solo gli errori degli altri, ma anche i miei. Mentre credo di essere visto come quello che dice brutalmente quello che pensa può per rivalsa che per lucidità. E non è così.

La sua elezione a segretario non fu un plebiscito. Un solo voto in più rispetto a Rinaldo Bontempo che era il candidato della segreteria romana. Sì, avevo uno scarso indice di gradimento sia a

Allora Ardito, quali errori ha commesso?

Troppe volte ho pensato che fosse giusto affermare una cosa, a prescindere dal risultato. A volte mi sono impuntato su posizioni di principio. Il più grave errore che ho commesso? Alle elezioni del '90 credo di aver sbagliato ad assumermi tutte le responsabilità della formazione delle liste per evitare quel possibile scontro laterale nel Federale, venendo meno alla convinzione che comunque il libero confronto democratico, anche se lacerante, sia meglio di ogni decisione verticistica, che pretende di essere illuminata. Sono stato, e lo sono ancora, contraddittorio, anche nei comportamenti.

Quando ha lasciato il suo lavoro, non ha avuto paura di non trovarne un altro?

No, non ho mai temuto la disoccupazione. E devo dire che ho ricevuto ben 18 offerte di lavoro. Mi ritengo un fortunato. Ho avuto proposte di tutti i tipi. Diverse da autosaloni ed assicurazioni. Proprio come per gli ex calciatori. Visto che sei un conosciuto in città ti ritengono adatto per lavori di pubbliche relazioni. Poi molte dalle aziende, perché come assessore - al personale avevo il Guinness dei primati per il licenziamento di dipendenti pubblici. Ho scelto di lavorare in un'azienda che si occupa di monitoraggio ambientali.

Il suo stipendio, se non sono indiscreto?

Sono passato da lire 1 milione e 600mila, prese quando capitava, a 4 milioni e 100 circa.

È soddisfatto o ha nostalgia?

Devo confessare che mi diverto molto di più col partito.

Crede sia giusto fare politica a tempo pieno, trasformando la passione in professione?

Nell'87 ho ridotto per due terzi l'apparato del partito. Credo non sia giusto avere un appa-

rato politico elefantico, mentre è opportuno migliorare quello tecnico. Una federazione deve avere al massimo tre funzionari a tempo pieno, come dirigenti politici. Non può fare politica a tempo pieno chi non ha mai lavorato, e non può, una volta terminata la sua esperienza, trovare un'altra sistemazione. Perché, a parte pochissimi casi, temo diventi gestione del potere fino a se stessa, mentre la politica deve lavorare per gli altri.

I suoi rapporti col partito a Torino?

Ottimi, sto nel consiglio nazionale, nella direzione della federazione, sono consigliere comunale. Mi rendo però conto che chi smette di fare politica a tempo pieno, il partito non riesce poi ad utilizzarlo. Chi ha poi fatto il segretario, diventa «ingombrante». Nel Pci e anche nel Pds, c'è una sorta di sacralità intorno alla figura del segretario, che rende impossibile una utilizzazione diversa.

Che cosa le manca, qual è il suo rimpianto?

Mi manca molto il partito, i compagni. Sarà una malattia, ma a me piacciono molto le riunioni con i compagni, sono una ginnastica democratica e culturale unica. Un rimpianto presuntuoso che ho e che vorrei trovare un punto di equilibrio tra l'essere ancora utile, contribuire al rinnovamento senza cadere nel protagonismo. E non so se è possibile. Ecco, mi spiace sentirmi inutile ed inutilizzato in questa fase di grande cambiamento di cui vedo gli aspetti positivi.

E alla fine cosa fa Giorgio Ardito, per riempire questa «fame» di politica?

Tante cose. Nel partito le ho dette; poi ho aderito ad Alleanza democratica; e mi sono impegnato nella campagna per il sì al referendum. Poi, aprì un circolo come questo, e ti trovi uno spazio tutto tuo per l'iniziativa politica e la conversazione.